

ESPERIENZE FRANCESCANE



Foto Archivio Gifra
Gruppo di gifrini dell'Emilia-Romagna

COME UNA FERITA AL **cuore**

Una giornata fraterna a San Cesario sul Panaro

di Adele Tomassini
della Gifra di Bologna

Finale aperto

Domenica 29 marzo siamo partiti, noi gifrini emiliano-romagnoli, e abbiamo passato una giornata fraterna a San Cesario sul Panaro (MO), ospiti di tre frati minori. Fra Roberto ci ha accolto. Lui e due suoi confratelli hanno rimesso in piedi un vecchio cascinale e ne hanno fatto un accogliente luogo di incontro, di cultura, di musica, di letteratura e, collante di tutto, di fede.

Il risveglio domenicale ci ha visti catapultati in auto in direzione San Cesario, e ha trovato poi carburante di caffelatte all'arrivo, quando abbiamo incontrato le quattro fraternità regionali che avevano risposto all'invito - i ragazzi di Faenza, quelli di Castelfranco e le due fraternità bolognesi, Sant'Antonio e San Francesco. Saluti e abbracci di ben trovati tra biscotti e piadine calde, interrotti da un ben più sostanzioso carburante: la celebrazione dell'eucaristia.

Padre Tarcisio Centis, assistente della fraternità di Bologna San Francesco, ha presieduto. La stanza calda e rustica sarebbe stata la stessa che ci avrebbe visti assorti nell'approfondimento del tema della giornata e nelle condivisioni. La stessa dove avremmo pranzato, a simbolizzare

la continuità e l'interscambio vitale tra gesti quotidiani e lodi di Dio. Padre Tarcisio ha reso familiare ogni gesto del rito sacro, ne ha spiegato la vicinanza, ne ha trasmesso l'attualità e la forte e concreta rilevanza nell'esistenza di ognuno.

Eppur si muore

E dal pane spezzato alla parola spezzata, quella del vangelo del giorno: "Se il chicco di grano non muore non porta frutto" (Gv 12,24). E proprio questo era il tema scelto, ma con una particolarità. Si era deciso di interrompere la frase, di renderla monca del verbo, di sostituirlo con tre puntini di sospensione. Evitare la sottolineatura del *morire* per lasciare sospeso, aperto il finale.

Ma fra Roberto ha insistito sull'essenzialità proprio di quel verbo che ci aveva bloccato: *morire*. Troppo crudo? Ma crudezza o, se si preferisce, verità non fa parte forse proprio della radicalità del messaggio cristiano? Certo, il tema della morte oggi è particolarmente imbarazzante. Si muore puliti sì. Perfetti esteticamente forse. Un'igiene del *post mortem* ci assilla. Eppure si muore molto più soli, impauriti, quasi la morte fosse una nemica e non facesse parte di un disegno spettacolare, dell'unico umano meccanismo che può dirsi perfetto: quello del passaggio di testimone vita-morte per vincere la staffetta dell'esistenza terrena. In mezzo, tante piccole imperfezioni, tanti piccoli meccanismi che possono saltare.

Eppure esperienze di vita vicine a noi portano indelebili le tracce della consapevolezza della morte. Non è bella per noi la morte: vede sfarsi i nostri fisici palestrati e truccati, ci ricorda quali sono le cose che davvero contano. Allora è più comodo rifugiarsi in un centro estetico, nei lunapark del cervello.

Eppure... il suo pensiero per quanto lo scansiamo continua ad accompagnarci. E se non lo combattiamo, se non lo rifuggiamo, esso ci aiuta a trovare il senso delle piccole e grandi scelte che facciamo in vista della fine di questa vita.

E questo è ancora più vero se si considera che è morte non solo il momento ultimo dell'esistenza. Nelle piccole morti quotidiane, quando qualcuno ci lascia, quando un amore finisce, quando crolla un progetto o quando sbattiamo nei nostri limiti. Le sofferenze piccole o grandi sono anch'esse morti.

La preziosa opportunità dell'uomo

Però poi... c'è la risurrezione!

Quanto è piena di meraviglia e grazia la rivelazione ricevuta da noi cristiani! Noi a cui è stato dimostrato che morte può essere accostata a vita, a rinascita, a risurrezione. Dimostrato per mezzo di un'esperienza concreta di dolore e guarigione, quella del Cristo. Ecco la chiave di lettura della sofferenza, quella che non fa cadere nel vittimismo e nell'apatia. I momenti bui sono inevitabili. Viverli cristianamente è la preziosa opportunità dell'uomo: è un privilegio poter pensare la morte nell'ottica della risurrezione!

Il passo evangelico del chicco e il tema della morte, che tanto ci aveva coinvolto, è stato poi arricchito da un confronto con alcuni versetti del salmo 90, in particolare il v. 12: "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore"; alla lettera: "faremo entrare un cuore di saggezza". Ovvero, per aprirci alla sapienza, a un cuore di saggezza, occorre sapere stare nel tempo, entrarci, contare i giorni, valorizzare l'oggi senza preoccuparsi eccessivamente del domani, gestire serenamente il rapporto passato-presente-futuro. Così il cuore si apre, non resta impermeabile, si ferisce - un po' come il chicco che muore - per impresiosirsi della saggezza. Ancora un passo dunque a sostenere l'idea che lo spacco, la ferita, la sofferenza, ogni piccola morte insomma, è opportunità per fare entrare la sapienza. Questa la cultura ebraica ereditata dai cristiani. Fra Roberto ha concluso "stupendoci con effetti speciali". Una musica catartica, energica, vitale: Mahler e la sua *Risurrezione* hanno rimbombato tra le mura a mattoni vivi della vecchia casa. Il momento successivo ha visto



**Foto da comune.sancesariosulpanaro.mo.it
Una panoramica di San Cesario sul Panaro, dove si è tenuto il ritiro**

prendere la parola Alessandro Benini della fraternità toscana. Alessandro, consigliere nazionale, ha trascorso la giornata con noi, segnale di vicinanza, scambio e mutua presenza tra tutte le fraternità locali e regionali e il consiglio nazionale. Momento di verifica, di scambio di pareri e dubbi, difficoltà e progetti. Riacciandosi al tema del chicco, Alessandro ha esordito con un'immagine cruda: il marcio, lo schifo, la nausea e il vomito. Attraverso queste fasi, tutte o anche una sola - comunque attraverso una *momentanea* degradazione - si germoglia. Ed è qui l'aggancio immediato con le due priorità che ha tenuto a sottolinearci: il *servizio* e la *testimonianza* che passano necessariamente per il sacrificio, per privazioni, per morti più o meno grandi. Il servizio all'altro a cui siamo chiamati come gifrini - e quindi come cristiani - si fonda infatti sul dono di sé: "Chi ama la sua vita la perde". Non si istiga certo al masochismo; ma chi ha un attaccamento morboso solo a sé, ai propri bisogni e ai propri voleri recide la propria stessa esistenza, la priva dell'energia che nasce dallo scambio. E lo stesso nel rapporto con l'altro: se lo soffochiamo, se instauriamo un rapporto basato sull'esclusivismo, anche fosse per il troppo bene, mettiamo a rischio la libertà, terreno sacro per cui Cristo si è dato. Offriamo gratuitamente qualcosa a cui teniamo: questo è servizio, questa è lavanda dei piedi. Ma siamo davvero disposti alla rinuncia? Pensiamoci bene: è dura la rinuncia, presuppone scelte serie, scelte drastiche a volte. Ma se io lascio qualcosa, se io perdo qualcosa è sicuramente per trovare altro. E quello che trovo, rispetto a ciò che ho perso, non è paragonabile. Insomma devo allenarmi a perdere per trovare; devo un po' morire a me stesso per servire, per rinascere migliore, più pieno.